

STEFANIA CENTORBI

*L'evoluzione del binomio amore-amicizia dalle postille giovanili sul  
Trattato dell'amore humano di Flaminio de' Nobili al dialogo Il Manso.*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANIA CENTORBI

*L'evoluzione del binomio amore-amicizia dalle postille giovanili sul  
Trattato dell'amore humano di Flaminio de' Nobili al dialogo Il Manso.*

*Dopo una disamina sulle circostanze che portarono Tasso a postillare il Trattato dell'amore humano di Flaminio de' Nobili (la frettolosa gestazione delle Conclusioni amorose), procedo con l'analisi dei passi meno noti del trattato, lungo il Leitmotiv dell'amicizia. Il trattato, infatti, fino ad ora è stato prevalentemente studiato per la sua tematica principale: l'amore. Nel corso del mio intervento, indagando alcuni passi postillati da Tasso nei quali si affronta il tema dell'amicizia, miro a sottolineare come certi passaggi, sedimentati da anni nella mente dell'autore e arricchiti da un più approfondito studio filosofico, ritornino nel Manso. Alla fine del mio intervento avanzo una mia ipotesi interpretativa: alla coppia Achille-Patroclo citata dal Nobili nel suo trattato, fa da pendant la coppia Oreste-Pilade nel Manso. Per quest'ultima coppia ho individuato una precisa e ancora mai rintracciata fonte a cui Tasso si è ispirato.*

Il *Trattato dell'Amore Humano* di Flaminio de' Nobili presenta postille autografe del giovane Tasso in una copia dell'edizione fatta a Lucca dal Busdraghi nel 1567 e ristampato da Pier Desiderio Pasolini nel 1895.<sup>1</sup> Era il 1570 quando Tasso leggeva il trattato del Nobili. In quello stesso anno Lucrezia d'Este e Francesco Maria delle Rovere convolarono a nozze. Il matrimonio fu celebrato per procura da Cesare Gonzaga il 18 gennaio 1570. Furono nozze infelici, dal momento che lo sposo fu costretto alle nozze dal padre. All'infelicità di quelle nozze infauste fecero da contraltare giorni di grandi festeggiamenti:

Come balli, commedie, mascherate, ed un torneo splendido, rimasto celebre, chiamato il *Mago Rilucente*,<sup>2</sup> spettacolo fantastico, strano, con un'allegoria cortigianesca, alla virtù, alla felicità delle due famiglie.<sup>3</sup>

Tasso, legato affettivamente sia a Lucrezia che a Francesco Maria delle Rovere,<sup>4</sup> salutò la venuta del Principe con il sonetto *Al tuo venir d'oro, di perle e d'ostrì*. Inoltre, dedicò il sonetto *Questa qual'è meravigliosa luce* a Lucrezia ed infine nella canzone *Lascia Imeneo Parnaso e qui discendi* loda «l'una casa e l'altra».<sup>5</sup>

Ma egli, come scrive Solerti, «volle dare maggiore testimonianza d'affetto all'antico compagno di studi e alla Principessa che più volte lo aveva favorito: l'11 gennaio pubblicò un cartello contenente cinquanta *conclusioni amorose*,<sup>6</sup> invitando chiunque a contraddire e a discutere in alcune sedute dell'Accademia Ferrarese della quale era allora principe Renato Cato».<sup>7</sup>

Le cinquanta *Conclusioni amorose* saranno successivamente riprese e rimodulate nei dialoghi *La Molza ovvero de l'amore*<sup>8</sup> e *Il Cataneo ovvero de le conclusioni amorose*.<sup>9</sup> Molti assunti prima sostenuti con convinzione nelle *Conclusioni*, verranno ritrattati e persino confutati nelle opere più tarde che affrontano la tematica amorosa.

<sup>1</sup> F. DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso*, a cura di P. D. Pasolini, Roma, Loescher, 1895.

<sup>2</sup> Si tratta dell'opera di Giovan Battista Pigna, pubblicata 'con Licenza de' Superiori' il 9 febbraio 1570 e ristampata solo nel 1895 (*Il Trattato dell'Amore Humano...*, 97-114).

<sup>3</sup> PASOLINI, introduzione a *Il Trattato dell'Amore Humano...*, XXVII-XXVIII.

<sup>4</sup> Il Duca d'Urbino fin dal 1557, conoscendo la precoce maturità e saggezza del tredicenne Tasso, volle che suo figlio Francesco Maria, di appena otto anni, frequentasse il *Tassino*, affinché gli fosse d'esempio.

<sup>5</sup> Così scrive Tasso commentando la canzone.

<sup>6</sup> Le *Cinquanta conclusioni amorose* furono pubblicate per la prima volta dall'Aldo nel 1581 (nel volume miscelaneo *Rime e Prose, Parte prima*, Venezia, Aldo 1581).

<sup>7</sup> A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Firenze, Loescher, 1895, 128.

<sup>8</sup> T. TASSO, *La Molza ovvero de l'amore*, in G. Baffetti (a cura di), *Dialoghi*, Milano, Rizzoli, 805-822.

<sup>9</sup> T. TASSO, *Il Cataneo ovvero de le conclusioni amorose*, in G. Baffetti (a cura di), *Dialoghi...*, 857-899.

Le *Conclusioni amorose* furono scritte da Tasso sotto pressione, il tempo a disposizione era poco:<sup>10</sup> «Il 18 gennaio, il 1° e il 6 febbraio hanno luogo le dispute,<sup>11</sup> le quali *mutatis mutandis*, somigliavano molto alle conferenze oggi tanto in voga». <sup>12</sup> Egli si servì dei numerosi trattatelli e dialoghi d'amore allora in voga: il *Trattato dell'Amore Humano* del Nobile rappresenta di certo la fonte privilegiata. Flaminio de' Nobili era per Tasso, negli anni ferraresi, uno dei suoi più fidati amici e ne è prova il fatto che, dopo il 1575, Tasso, ultimata la sua *Gerusalemme* e in preda ad un'apprensione morbosa, prima di sottoporre i suoi Canti all'attenzione della temuta Inquisizione, li manda, ancora inediti, proprio al Nobile oltre che ai noti eruditi amici Scipione Gonzaga, Luca Scalabrino ed Angelo Bargeo.

Iniziata la lettura e secondo il tipico *modus operandi* di Tasso, nei margini della copia postillò il trattato, annotando i nomi e le definizioni principali che maggiormente colpivano la sua fantasia. Sull'autenticità delle postille ne danno conferma nomi illustri come Cugnoni,<sup>13</sup> Novelli,<sup>14</sup> Corvisieri,<sup>15</sup> Narducci<sup>16</sup> e persino Solerti e Carini. Quest'ultimo ad esempio scrive:

Io qui sottoscritto dichiaro d'aver con ogni diligenza esaminato, nel presente *Trattato dell'Amore Humano* le postille marginali che diconsi del Tasso; e messo in guardia dalle note falsificazioni dell'Alberti, di averle sottoposto a minuzioso raffronto con gli autografi incontrastabili del grande epico che si conservano in questa Biblioteca Vaticana, precisamente col famoso codice Ottoboniano 2229 e colle stampe postillate di mano del Tasso medesimo che recano i numeri 9966, 9967 (con due ottave autografe, oltre le postille) 9972-74. Or avendo così comparato i tratti di penna, le forme delle lettere, il modo di sottolineare il modo e il tipo di scrittura che ben si lascia cogliere malgrado l'incostanza della mano, ho acquistato la serena convinzione che le postille di questo libro sono, senza alcun dubbio, dell'immortale cantore della *Gerusalemme*. In fede di che ecc. Dal Vaticano, 10 giugno 1890.

---

<sup>10</sup> *Il Cataneo* ne dà vivida testimonianza: «Il signor Sanminiato ha voluto prevenir la mia risposta, e io son contento che mi vinca in velocità; ma egli a me nel campo d'amore fu non picciolo avversario [...] facemmo insieme lunga contesa, egli con armi incognite, da le quali io peravventura, come poco esperto, non sapeva ben difendermi, io con quelle che m'erano prestate dal signor Antonio Montecatino, valorosissimo tra i peripatetici e tra i platonici filosofanti: perchè sue erano le conclusioni per la maggior parte, e io, da lui ammaestrato, volsi difendere. Ma ebbi brevissimo spazio d'apparecchiarmi a la difesa, e fu da me concesso lunghissimo a chi voleva oppugnarmi» (T. TASSO, *Il Cataneo...*, 861-862).

<sup>11</sup> Per la datazione, Pasolini ricostruisce precisamente i giorni in cui Tasso disputava le sue *Conclusioni* grazie ai *Dispacci di Livio Passeri (inviato da Urbino a Ferrara per le nozze del Principe Francesco Maria) al duca Guidobaldo della Rovere*. Nella prima lettera (di Ferrara il dì 11 dell'anno MDLXX), Passeri ha l'intenzione di mandare una copia delle *Conclusioni* tassiane al duca «acciocché possa studiarvi sopra qualche cavaliere che avesse volontà d'argomentarvi». Nella lettera suddetta, Passeri sa già che le *Conclusioni* saranno disputate nell'Accademia il «Lunedì che viene», quindi il 18 di gennaio. Inoltre, nell'epistola datata 6 febbraio apprendiamo che intercorreva intanto il Carnevale: «Oggi sono andati pure in maschera a sentire disputare le *Conclusioni* del Tasso».

<sup>12</sup> PASOLINI, introduzione a *Il Trattato dell'Amore Humano...*, LX.

<sup>13</sup> G. CUGNONI (bibliotecario chigiano): «Le postille segnate nei margini di questo *Trattato dell'Amore Humano composto, et donato ha già da molti anni da M. Flaminio Nobili all'Illustriss. Et Eccellentiss. Signor Principe di Firenze, et di Siena – stampato appresso Vincentio Busdraghi in Lucca nell'anno MDLXVII* sono, senza il minimo dubbio, di mano di Torquato Tasso, secondo che a me risulta dal confronto fattone con le Rime autografe del medesimo nel ms. Chigiano LVIII, 302. In Fede, etc. Roma, 20 maggio 1890».

<sup>14</sup> E. NOVELLI (bibliotecario dell'Angelica): «Confermo il giudizio del Prof. Cugnoni, avendo io raffrontate le postille suddette con mss. del Tasso, posseduti dall'Angelica. Roma, 30 maggio 1890».

<sup>15</sup> C. CORVISIERI (Professore di Paleografia e diplomatica nel R. Archivio Romano di Stato): «Altrettanto dichiara il sottoscritto oggi 31 di maggio 1890».

<sup>16</sup> E. NARDUCCI (bibliotecario a riposo): «Confermo i precedenti giudizi avendo raffrontato le postille del presente libro coi mss. autografi di Torquato Tasso posseduti dalla Biblioteca Angelica. Roma, 31 maggio 1890».

Anche Angelo Solerti, sulla scia di Isidoro Carini, nell'ottobre del 1891 scriveva: «Per la pratica acquistata nei lunghi studi sul Tasso, affermo essere autentiche le postille segnate sui margini di questo esemplare. Roma 12 ottobre 1891».

Come ben si arguisce dal titolo, il trattato ruota attorno al tema dell'amore, indagandone le varie specie. Per amore si intende «quel piegamento, e affezione dell'animo nostro verso il bello».<sup>17</sup> De' Nobili affronta il tema avvalendosi delle più note fonti dell'antichità greca e romana e dei massimi esponenti della letteratura italiana (Dante, Petrarca e Boccaccio). La bellezza spirituale (la Venere celeste) piace all'intelletto, che è occhio dell'anima:

A Venere i poeti dettero per compagne tre grazie, Verdezza, Allegrezza, Splendore, ma il Nobili ne scopre una quarta che può assai nell'eccitare l'amore, e che è "il risplendere che fa un animo gentil nel viso". Bellezza d'animo e grazia di modi, fa talora sembrare bello all'amante anche quello che materialmente non è tale.<sup>18</sup>

Limitatamente al tema dell'amicizia, Flaminio de' Nobili, sulla scorta di Platone, asserisce che «ad eccitare il disio amoroso»<sup>19</sup> è più «acconcia la bellezza del Giovane, che della giovane Donna, anzi quegli, che amano Donne sono da lui [Platone] stimati fecondi, e gravidi più tosto di corpo, che d'animo».<sup>20</sup> La contemplazione della bellezza maschile non è «atta a svegliare concupiscenza carnale»,<sup>21</sup> non risveglia il *repugnante appetito*, ma al contrario *amando i maschi*, l'uomo saggio è spinto «dal desiderio di giovar loro, e di rendergli valorosi, e scienziati».<sup>22</sup>

Trasmettere virtù e scienza ai giovani amati è dunque una delle forme più alte d'amore per Nobili, che sull'amicizia si esprime con queste parole:

Poco diverso fine è quello dell'Amore amichevole; conciosia che nell'Amicitia nulla cosa bramiamo tanto, quanto giovare, e far bene all'Amico; talche volle Aristotele, il felice principalmente haver bisogno d'Amici, accioche abbia a chi giovare. Adunque il goder la bellezza humana, non è principal fine dell'Amore, percioche non può la Natura riguardare fine sì basso.<sup>23</sup>

La postilla tassiana «perchè il felice habbia bisogno d'amici», non rappresenta certo un commento critico al brano, ma solo un appunto finalizzato a sintetizzare il periodo suddetto. Su questo tema e a proposito di altre postille tassiane (quelle all'opuscolo plutarco<sup>24</sup> *Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere*),<sup>25</sup> esse si presentano sempre come un dialogo intimo a due

<sup>17</sup> DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 7v.

<sup>18</sup> PASOLINI, introduzione a *Il Trattato dell'Amore Humano...*, XLVII.

<sup>19</sup> DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 16r.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Che Tasso fosse un attento lettore di Plutarco è testimoniato dai postillati tassiani. Nel fondo della Barberiniana, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, i 53 volumi che hanno la segnatura *Barb. Cr. Tass.*, seguita dalla numerazione progressiva recano, tranne l'ultimo, postille di mano del Tasso. Dopo A. SOLERTI (*Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, III, 113-120) e l'imperfetto lavoro di V. PRINZIVALLI (*Torquato Tasso a Roma*, Roma, Libreria Desclee Lefebvre e C. 1895, 187-189), si deve appunto a A. M. CARINI il catalogo ordinato dei postillati (*I postillati barberiniani del Tasso*, «Studi Tassiani», XII, 1962, 97-110). Tra questi 53 volumi il secondo ha per titolo PLUTARCHI / CHAERONEI, *Phi / losophi histori / cique clarissim, Opuscula / (quae quidem extant) om / nia undequaque colle / cta, et diligentissime / impridem recognita. / Quorum cathalogum mox ver / sa pagina indicabit. Cum / amplissimum et rerum et verb / orum indice. [Venetiis per Jo. Ant. Et fratres de Stabio, sumptu et requisitione D. Melchioris Sessa. Anno dni. MDXXXII. Mense martio]. Largamente postillato e segnato. Tasso, dunque, leggeva i suddetti opuscoli plutarcoi, in un'edizione veneziana del 1532 e non del 1578 come erroneamente sostenuto da Baffetti: TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia*, in G. Baffetti (a cura di), *Dialoghi...*, 900-955: 907, nota 11. Probabilmente Baffetti ha confuso la datazione del primo volume dei postillati barberiniani col secondo. Infatti, come riporta Carini, il primo volume è di Petri Lombardi, fittamente postillato da Tasso e pubblicato a Venezia nel 1578, *apud**

voci. La qualità delle postille plutarchee, scrive Chines, sono l'espressione di una lettura «esclusiva ed autoreferenziale, che non interagisce tanto con altri sistemi di sapere, quanto piuttosto con l'enciclopedia esistenziale del poeta»,<sup>26</sup> manca il «*lusus* competitivo col testo». <sup>27</sup> Lo stesso può dirsi anche delle postille giovanili al trattato del Nobile, nelle quali Tasso si limita a sintetizzare o semplicemente ad appuntare i passi giudicati di maggiore rilevanza.

Eppure, tornando al *Trattato dell'Amore Humano*, la sopraddetta postilla («perchè il felice habbia bisogno d'amici»), sedimentata da anni nella mente dell'autore e arricchita da un più approfondito studio filosofico, ritorna nel *Manso*. Infatti, alla lapidaria affermazione («i felici poco hanno bisogno d'amici»<sup>28</sup>), il Forestiero Napolitano si oppone, forte delle teorie dei più grandi maestri dell'antichità:

La felicità solitaria si rimarrebbe quasi d'essere felicità: laonde in questa parte debbiamo acquietarci a l'opinione d'Aristotele e di Marco Tullio e de' migliori, i quali vogliono che a l'amico si convenga più tosto di fare che di ricevere i benefici, e che sia più onesto a gli amici che a gli estranei: però al felice sono necessari gli amici almeno perchè vi sia chi riceva le sue grazie, i suoi doni e i suoi favori. E si vuol dubitare se gli amici siano più necessari nella prospera o ne l'avversa fortuna, perciò che nell'una si ricerca chi faccia il beneficio, ne l'altra chi il riceva; ma in ambedue senza fallo sono ricercati, e senza essi non sarebbe piacevole la vita, come deve esser quella del felice, nè piacevole nè continua l'operazione. Oltre a ciò, essendo l'amicizia grandissimo bene oltre tutti i beni esterni, sconvenevole sarebbe privare il felice del maggior bene e quasi condannarlo a la noia d'una solitudine perpetua.<sup>29</sup>

Tornando alla teoria dell'amicizia teorizzata nel *Trattato dell'Amore Humano*, per Nobile, solo tra uomini avviati alla sapienza e legati da affinità e amore reciproco la virtù trova terreno fertile dove mettere radici. La virtù, infatti, come insegna Aristotele può essere trasmessa «dalla bocca

*Pasqualinum Savionum*. A rigore, il sopraddetto esemplare degli *opuscula moralia*, non è l'unica silloge plutarchea posseduta da Tasso. Infatti, sia nel *Conte ovvero de l'imprese* che nel *Mondo Creato* si fa riferimento al *De Iside et Osiride* e al *De sollertia animalium*, assenti nell'edizione del 1532. Quest'ultima silloge fu postillata da Tasso tra il 1585 e il 1595, stando alla datazione fornita da Bruno Basile con il ricorso a criteri interni e a serrate indagini documentarie: cfr. L. CHINES, *Tasso postillatore di Plutarco*, in W. Moretti-L. Pepe (a cura di), *Torquato Tasso e l'Università*, Firenze, Olschki, 1997, 237-248: 238.

<sup>25</sup> Baffetti in nota invece riporta *Quomodo possit adulator ab amico internosci* (cfr. TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 907). Sul *Quo pacto...*, è di grande rilevanza la seguente scoperta di Chines: «Nell'Index iniziale l'opuscolo *Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere* compare attribuito ad Angelo Poliziano. Ma se esaminiamo il testo all'interno (c. 367 r), ci accorgiamo che dal titolo del capitolo – come del resto dall'Indice – è stato eraso il nome dell'interprete (che non è dunque il Poliziano) tuttavia ingenuamente salvato nei titoli correnti nella parte superiore della pagina, in cui compare scritto chiaramente *Eras.(mo) Rot.(erodamo) int.(erprete)*. Il nome impronunciabile in clima di Controriforma, è dunque quello di Erasmo, autore, come rivela l'analisi ravvicinata del testo, di 11 versioni latine di opuscula presenti nel volume, tutti attribuiti nell'Indice a Poliziano a cui in realtà in questa edizione si deve una sola versione». (CHINES, *Tasso postillatore di Plutarco...*, 239). A Poliziano, infatti, si deve la sola traduzione delle *Amatoriae narrationes*. Conclude Chines: «Erasmo dunque si pone come terzo interlocutore tanto inatteso quanto gradito tra Tasso e Plutarco» (ivi, p. 240).

<sup>26</sup> CHINES, *Tasso postillatore di Plutarco...*, 237.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 948.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 948-949. Non è incidentale il confronto con Aristotele: «Si discute intorno all'uomo felice, se avrà bisogno d'amici o no. Si dice infatti che per coloro che sono beati e bastano a se stessi non vi è nessun bisogno di amici: infatti possiedono già i beni. Essendo dunque autosufficienti, non hanno bisogno di niente, e l'amico, che è un altro se stesso, procura ciò che l'uomo non può avere da se medesimo. Donde il proverbio "quando la fortuna sia favorevole, che bisogno c'è di amici?". D'altro canto ha tutta l'aria di un'assurdità dopo avere attribuito tutti i beni all'uomo felice, il non assegnargli degli amici: cosa questa che – ad avviso di tutti – è il più grande dei beni esteriori [...] è senza dubbio assurdo anche il fare di chi è beato un solitario; nessuno infatti sceglierebbe di possedere tutti i beni per goderne da solo, giacchè l'uomo è un essere politico e naturalmente portato a vivere in società» (ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di M. Zanatta, Milano, Bur, 1986, IX, 9, 807).

de' Precettori»<sup>30</sup> e penetrare nell'animo del giovane discente. Per risvegliare questo desiderio, la Natura si è servita della bellezza «quasi ostetrica e balia».<sup>31</sup> La bellezza umana, asserisce Nobile, non è il principale fine dell'amore. La Natura non può «riguardare fine sì basso»,<sup>32</sup> ma:

Colla bellezza de i Maschi, e forse de le Donne, che del virile habbiano, c'indirizzerà a generare figli spirituali.<sup>33</sup>

Questo desiderio di partorire *figli spirituali* finisce col legare indissolubilmente gli animi degli amici nella comune sete di elevazione. Tale assunto trova la sua base teorica nella definizione stoica di *filia*. De' Nobili con ogni verosimiglianza fa riferimento al VII libro della *Vita dei filosofi* di Diogene Laerzio: come afferma Zenone nella *Repubblica*, Crisippo nel primo libro *Dei modi di vita* e Apollodoro nell'*Etica*, il sapiente (τὸν σοφόν) «ἐρασθήσεσθαι δὲ τῶν νέων τῶν ἐμφαινόντων διὰ τοῦ εἶδους τὴν πρὸς ἀρετὴν εὐφροῖαν».<sup>34</sup> La somiglianza tra il brano sopracitato del trattato del Nobile e *La vita dei filosofi* è poi evidente nel passo seguente nel quale anche Diogene affronta il tema della bellezza:

Εἶναι δὲ τὸν ἔρωτα ἐπιβολὴν φιλοποιίας διὰ κάλλος ἐμφαινόμενον· καὶ μὴ εἶναι συνουσίας, ἀλλὰ φιλίας<sup>35</sup>

A rigore, per lo Stoicismo non esiste una realtà trascendente, tutto l'esistente trova collocazione dentro un rigido monismo materialistico. Ilozoisticamente il principio vitale è intrinseco al mondo sensibile; dentro la realtà fenomenica il *Logos*-ragione costituisce la parte più ignea della materia, senza mai trascenderla: il *Logos* stesso ha natura materiale, rappresentando la forza ordinatrice e razionale del mondo. La ragione dell'uomo che ha natura affine a quella del *Logos*, solo nella condizione dell'*apatia* e dell'*atarassia*, svincolata dalle passioni che traviano l'animo, può agire secondo virtù, in maniera consentanea con il *Logos* che anima il mondo<sup>36</sup>. Data questa premessa, il sentimento dell'amicizia, annoverata come passione, entrando in contrasto con l'*apatia* del saggio stoico, risulta inconciliabile con la visione finale dello Stoicismo.<sup>37</sup> Su questo argomento lo Stoicismo antico si mantiene su posizioni estremamente rigide, confinando l'amicizia non tra i beni desiderabili per se stessi, ma solo come mezzo per conseguire un bene più grande: la Virtù. Lo Stoicismo di mezzo si attesta su posizioni meno rigide. Ne dà testimonianza Cicerone: «Ubi illa sancta amicitia, si non ipse amicus per se amatur toto pectore, ut dicitur?».<sup>38</sup>

In conclusione, Nobile, più vicino alle teorie dello stoicismo di mezzo, scrive:-

Adunque secondo l'opinione di Aristotele il fine dell'Amore sarà in un Gentiluomo il vicendevole amore, dalla quale opinione non s'allontanarono gli Stoici, essendo essi usati diffinire Amore uno sforzo di fare amicitia per cagion di bellezza; e fare amicitia non vuole inferire altro che produrre nell'amato pari amore<sup>39</sup>

<sup>30</sup> DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 16r.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Ivi, 17r.

<sup>33</sup> *Ibidem*

<sup>34</sup> DIOGENE LAERZIO, *Vita dei filosofi*, VII, I, 129.

<sup>35</sup> Ivi, VII, I, 130.

<sup>36</sup> Cfr. L. PIZZOLATO, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino, Einaudi, 1993, 80-88.

<sup>37</sup> La *philia*, specialmente nello Stoicismo antico, come spiega Pizzolato, è una tensione dell'io che, spinto dalla *philautia*, ha riconosciuto in un altro qualcosa di utile per sé e se ne appropria (*oikeiosis*), per raggiungere una maggiore pienezza: e quindi ancora per amore di sé. Al sapiente stoico non interessa il *tu*, al sapiente stoico interessa invece l'*id*, ovvero l'elemento che unisce l'io al tu (Cfr. L. PIZZOLATO, *L'idea di amicizia...*, 83).

<sup>38</sup> CICERONE, *De Legibus*, I, 49.

<sup>39</sup> DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 18r.

Anche Tasso annota genericamente nel margine inferiore del testo: «Gli stoici diffiniscono l'amore uno sforzo di fare amicitia».40

Procedendo con le varie *sorti d'amore*, Nobili sulla scorta dell'ottavo libro della *Philosophia morale* di Aristotele, afferma che

La diletione è affetto, ma l'Amicitia è habito [...] L'amicizia nascendo da ferma elezione pende anchora da l'intelletto, e quivi richiede habito, mediante il quale il bene dell'Amico, come nostro proprio bene, desideriamo.41

Tasso riassume il passo sopracitato come segue: l'amore «è piegamento gagliardo confermato da l'elezione e dalla usanza et non pur affetto ma habito».

In conclusione tanto nell'amicizia (come sostenuto da Aristotele) quanto nell'amore (come asserito da Nobili per affinità tematica), l'*habitus* è la «ferma disposizione del senso e dell'intelletto».42

Nel *Manso*, con maggiore rigore filosofico Tasso arriva a sovvertire quanto asserito nelle postille giovanili.43 Infatti, facendo riferimento all'*Ethica Nicomachea*,44 il Forestiero Napolitano, dopo avere affermato che:

Fra l'amore e l'amistà è questa differenza, che l'amore è simile a l'affetto, l'amicizia a l'abito; e l'amore si stende ancora a le cose inanimate, le quali non possono riamare: ma de gli amici l'uno ama l'altro per elezione, ma l'elezione procede da l'abito45

si assiste al rovesciamento dell'assunto giovanile che legava in un perfetto binomio amore e amicizia (mi riferisco alla postilla tassiana: «Amore esser habito non altramente ch'Aristotele habbia detto de l'Amicitia»). Si tratta «di un mutamento significativo, anche tenendo conto della funzione meramente mnemonica e avalutativa sovente svolta dalle annotazioni tassiane».46 Infatti, come ha già evidenziato Emilio Russo, nel *Manso* il parallelismo tra amore e amicizia appare palesemente incrinato oltre che dall'assunto teorico dell'amicizia come abito e virtù e dell'amore come perturbazione e movimento – già ampiamente trattato – anche da un altro elemento non incidentale per la dimostrazione della tesi portata avanti nel *Manso*: «il Tasso aggiunge alle frasi dell'*Ethica*, secondo un procedimento ad incastro, notazioni davvero perspicue».47 Rispetto al modello aristotelico, l'inserzione tassiana «l'amicizia è simile ad un lento veleno»48 mira a incrinare ulteriormente il suddetto parallelismo tra amore e amicizia.

Sul tema dell'amicizia concludiamo con le ultime considerazioni presenti nel *Trattato dell'Amore Humano*. De' Nobili, interrogandosi sulla forma perfetta di amicizia, sulla scia di Aristotele asserisce che non si può mai superare il numero di due: «onde conchiude Aristotele, che ne ancho perfetta amicitia ha luogo tra più di due».49 Nella postilla tassiana leggiamo: «perfetta amicitia non haver luogo più che tra due».50

Nel *Manso* Tasso rafforza la veridicità di questo assunto citando, oltre ad Aristotele, altre importanti fonti classiche:

40 *Ibidem*

41 Ivi, 38v. Tasso riassume quanto asserito dal Nobili come segue: «Amore esser habito non altramente ch'Aristotele habbia detto de l'Amicitia».

42 *Ibidem*

43 Cfr. E. RUSSO, *Amore ed elezione nel Manso di Torquato Tasso*, in «Esperienze Letterarie», XXIII (1998), 4, 56-80: 65, nota 64.

44 ARISTOTELE, *Ethica Nicomachea*, VIII, 5.

45 TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 928.

46 RUSSO, *Amore e elezione...*, 68.

47 Ivi, 65.

48 TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 928.

49 DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 52v.

50 *Ibidem*

F. N. Cotesta opinione è tanto contraria a quella che porta Aristotele ne' *Magni Morali* che nulla più: perché Aristotele non solo esclude da l'amicizie i molti amici, ma i pochi: altrimenti, come egli dice, avverrebbe che l'amico avesse sovente occasione di dolersi per la varietà de' fortunosi accidenti e de le morti, a le quali è soggetta la vita de gli uomini: e vuol ch'ella si restringa fra due o tre al più.

G. M. Sarà adunque l'amicizia a guisa d'un Gerione: così concordi saranno le operazioni de tre.

F. N. Il Gerione da Luciano è assomigliato a l'amico, ma da Aristotele ne' suoi libri de la *Topica* si assomiglia a l'anima, perché ne l'anima sono tre potenze a guisa di Gerione, fra le quali nondimeno dovrebbe essere amicizia. Ed in questa guisa si potrebbe risolvere quella che par contradizione in Aristotele: perché in alcuno luogo vuole che si trovi l'amicizia fra se stesso, ne l'altro non vuole che l'amicizia possa essere tra meno che fra duo soggetti; il che è vero senza fallo. E vero sarebbe parimente che l'uomo non potrebbe esser amico di se medesimo, se l'amicizia non si considerasse per rispetto de le molte parti de l'anima. È dunque prima l'amicizia ne le potenze de l'anima, come estimò Aristotele, e la giustizia similmente, come giudicò Platone.<sup>51</sup>

A tal riguardo, nelle pagine finali del trattato del Nobili molto spazio è dedicato alla coppia Achille-Patroclo. Anche nel *Manso* Tasso cita la coppia iliadica ma solo come elemento funzionale a segnare il passaggio dalla sezione plutarcea a quella propriamente aristotelica. Nel *Manso* esempio di perfetta amicizia è invece la coppia Pilade-Oreste su cui mi soffermo per la particolare costruzione del passo:

Quinci avvenne che risonarono di grida e d'applauso gli antichi teatri nel contrasto di Pilade e d'Oreste, quando ciascuno voleva morir per l'amico e vincer di magnanimità.<sup>52</sup>

A riprova dei raffinati rimandi intertestuali che fanno del *Manso* un raffinatissimo regesto di fonti classiche, non è inessenziale soffermarsi sulle fonti utilizzate da Tasso per sunteggiare il sentimento amicale di Pilade e Oreste. Posto che nè nell'edizione critica ai *Dialoghi* a cura di Guasti né in quelle più recenti a cura di Raimondi e di Baffetti, si fa menzione dell'ipotesto che sorregge questo particolare ritratto tassiano, avanzo una mia ipotesi.

Baffetti, nella nota critica al passo sopracitato, spiega genericamente l'origine dei due personaggi tragici come segue:

Celeberrima coppia di eroi greci (il primo figlio di Strofio re della Focide, il secondo figlio di Agamennone) tanto amici da offrirsi in sacrificio l'uno per l'altro. Sono protagonisti di numerose tragedie greche, dall'*Orestea* di Eschilo all'*Oreste* di Euripide.<sup>53</sup>

Relativamente al brano summenzionato ho individuato una precisa fonte a cui Tasso si è ispirato. Essa ha origine latina: con ogni verosimiglianza Tasso fa riferimento a Pacuvio e precisamente al frammento 69 (365 Ribb., 118-121 D'A.) della *fabula coturnata Chryses*<sup>54</sup> (II a.c.):

Ego sum Orestes :: immo enimvero ego sum, inquam, Orestes! [— U]  
Ambo ergo †sunaneganum† precamur.<sup>55</sup>

<sup>51</sup> TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 949-950.

<sup>52</sup> Ivi, 914.

<sup>53</sup> Ivi, nota 54.

<sup>54</sup> Dai frammenti della *Chryses* di Pacuvio si deduce la seguente trama: Oreste, dopo essersi recato ad Argo per vendicare l'uccisione del padre Agamennone (uccidendo Egisto) assieme all'amico Pilade viene scoperto. Pilade, mentendo sulla sua identità, voleva farsi credere Oreste per salvare la vita all'amico, immolando la propria.

<sup>55</sup> Cfr. P. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius*, Berlin-New York, WDG, 2006, 218: «- Ich bin Orestes! - Nein, ich bin Orestes, sage ich! - Also bitten wir beide, daß †...†».

Tasso lesse il frammento indirettamente, attraverso il *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone:

Cic. Fin. 5,63 quid loquor de nobis, qui ad laudem et ad decus nati suscepti instituti sumus? Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur: «ego sum Orestes», contraque ab altero, «immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!». Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi, «ambo ergo †sunaneganum† precamur»,<sup>56</sup> - quotiens hoc agitur, ecquandone nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur, quin hanc adfectionem animi probet atque laudet, qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides. Talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae.<sup>57</sup>

Che Tasso fosse a conoscenza, anche per via indiretta, del passo ciceroniano summenzionato è testimoniato da un'altra autorevole fonte. Dante nel tredicesimo canto del *Purgatorio* mette in scena, nel volgere di pochi versi, l'esemplare gara di amicizia tra Pilade ed Oreste, facendo appunto riferimento alla sopracitata tragedia di Pacuvio che Dante mutuò dal quinto libro del *De finibus bonorum et malorum*:<sup>58</sup>

E prima che del tutto non si udisse  
Per allungarsi, un'altra "I' sono Oreste"  
Passò gridando, e anco non s'affisse.<sup>59</sup>

Le postille tassiane alla *Divina Commedia* sono utili a comprovare che Tasso si era soffermato a riflettere sulla sopracitata terzina dantesca. Infatti, Tasso scrive in margine al verso 32 del XIII Canto del *Purgatorio* la seguente postilla:

Io sono Oreste, come puoi essere Oreste in questo luogo?<sup>60</sup>

In conclusione, anche attraverso l'analisi del testo si possono rintracciare tracce del *De finibus*. Ad esempio, il passo ciceroniano «Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris» riecheggia nelle parole pronunciate da Manso: «Quinci avvenne che risonarono di grida e d'applauso gli antichi teatri». <sup>61</sup> Inoltre, le parole tra Pilade e Oreste, espresse da Cicerone attraverso i frammenti di Pacuvio - riportati in un immaginario discorso diretto - nel *Manso* vengono espressi in modo più stringato e asciutto, nascondendo l'esplicito richiamo a Pacuvio/Cicerone e sopprimendo il discorso diretto: «[...] nel contrasto di Pilade e Oreste quando ciascuno voleva morir per l'amico e vincer di magnanimità». Quest'ultima asserzione («e vincer di magnanimità») in ultima analisi sembra riassumere il passo ciceroniano «Nemo est igitur, quin hanc affectionem animi probet atque laudet, qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides».

<sup>56</sup> H. RACKAM nella sua edizione critica al *De finibus bonorum et malorum* (CICERO, *De finibus bonorum et malorum*, London-New York, William Heinemann-The Macmillan Co., 1914) elimina dal verso pacuviano la *crux desperationis* («Ambo ergo una necarier precamur») e traduce: «Then prithees slay us both; we'll die together».

<sup>57</sup> CICERONE, *De finibus bonorum et malorum*, V, 63. Cfr. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius...*, 218.

<sup>58</sup> Cfr. DANTE, *La Divina Commedia, Purgatorio*, a cura di G. Giacalone, Roma, Signorelli Editore, 1988, Canto XIII, 320, nota 32.

<sup>59</sup> Ivi, vv. 31-33. Come ha osservato Giacalone (DANTE, *La Divina Commedia, Purgatorio...*, 320), il generoso gesto di carità di Pilade, pur provenendo dal mondo pagano, si offre a Dante «come esempio di autentica carità cristiana, in chiave figurale».

<sup>60</sup> TASSO, *Postille di Torquato Tasso alla Divina Commedia*, in *Opere di Torquato Tasso con le controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini*, Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXXI, vol. XXX, 131.

<sup>61</sup> TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 914.

Nelle ultime pagine che concludono il trattato, Nobili ritorna un'ultima volta a indagare il tema dell'amicizia sulla base delle teorie aristoteliche, affrontando un motivo destinato a ritornare negli scritti tassiani più tardi. Il tema è così sintetizzato da Tasso a margine del periodo: «più proprio de l'amicitia l'amore che l'essere amato». <sup>62</sup> Infatti, sulla scia dell'*Etica* aristotelica, Nobili sostiene che è «più proprio dell'Amicitia l'amare, che l'essere amato, e veramente il disse [Aristotele], percioche l'Amicitia hebbe principio dall'amare, e non dall'essere amato, e per quello si conserva». <sup>63</sup> Eppure Nobili afferma che è anche *eccellentissima attione* quella «dell'Amato volgente, e girante a sua posta l'Amante, come che possa molto bene stare che l'Amante sia più degno dell'Amato, non come Amante ma per altri rispetti». <sup>64</sup> Più oltre, di contro all'assunto aristotelico che vuole che è più proprio dell'amicizia l'amare, che l'essere amato, Nobili asserisce che «hanno anco ragione gli Amanti di vantarsi d'amare ferventemente; imperoche humiliandosi con questo vanto, e mostrando di amare, sperano di essere amati, poiche l'amare, e l'essere humile hanno gran forza di produrre Amore». <sup>65</sup>

Date queste premesse, Nobili conclude il suo trattato mettendo a paragone il sacrificio di Alceste a quello di Achille. Posto che quando l'amante si volge alla persona amata non come a fine, «ma come a soggetto dove desideri introdurre virtù e scienza», <sup>66</sup> questo amante lo diremo sospinto da «Celeste e Divino furor e più nobile dell'Amato». <sup>67</sup> Partendo da questo assunto, risulta che Achille sia superiore ad Alceste. Infatti, Achille è disposto a morire perchè «l'Amante è dal suo amore condotto a servire l'Amato, come suo Idio, e a morir per lui, poi che già è trasformato in lui, e in lui consiste tutta la Felicità e la Beatitudine sua. Ma l'Amato non ha bisogno di servire, e di morire per l'amante; e facendolo opera per libera e pura cortesia e grandezza d'animo». <sup>68</sup> Le ultime parole del trattato di Flaminio de' Nobili sono un inno alla *philìa* di Achille per Patroclo:

E dove l'Amante servendo aspetta dalla cosa amata il guiderdone, l'Amato da gli Idij l'aspetta, e perciò da loro il dee ricevere. Ragionevolmente adunque fu da gli Idij di maggior mercede riputato degno Achille morto per l'Amante, che Alceste morta per l'Amato. <sup>69</sup>

A conclusione del mio intervento riporto un brano del *Manso* nel quale Tasso, su tematiche affini, affronta l'argomento da un angolo prospettico più ampio, arricchendolo di notevoli citazioni letterarie:

Né concederei che l'amico necessariamente ami l'altro, ma l'amato possa non amare l'amante; ma più tosto approvo l'antichissima sentenza di Solone, che l'amato sia l'amico. Né per mio avviso ne segue alcuno di quelli inconvenienti, che molti siano inimici de gli amici e a l'incontro amici de' nemici: perchè Amore a nullo amato amare perdona; e sì come ne la vera amicizia, così ne lo amore non finto è necessario che l'amato riami. Non s'estingue dunque l'amore prima de l'amicizia per difetto di chi riami, ma l'uno e l'altro è costante e divino e maraviglioso egualmente. <sup>70</sup>

Quest'aspirazione alla beatitudine per tramite dell'amicizia è la conclusione necessaria a cui anche Tasso perviene nelle pagine finali del suo *Manso*:

---

<sup>62</sup> DE' NOBILI, *Trattato dell'Amore Humano...*, 56r.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 55v.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 56r.

<sup>66</sup> DE' NOBILI, *Il Trattato dell'Amore Humano...*, 57v.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 57v.

<sup>70</sup> TASSO, *Il Manso ovvero de l'amicizia...*, 936.

B. Perché tu, o amicizia, fai l'anime nostre compagne e colleghe de le intelligenze; tu *das epulis accumbere divum*, tu fai gli dii uomini e gli uomini dii, costringendo le divine materie a vestirsi d'umanità e l'umanità quasi a transumanarsi: tu giusta, tu pietosa, tu santa, tu celeste insieme e terrena, mortale e immortale, umana e divina.<sup>71</sup>

---

<sup>71</sup> Ivi, 954.